Telemaco Signorini

Riomaggiore

Società Tipografica Fiorentina
Via S. Gallo, 33
FIRENZE

TELEMACO SIGNORINI

RIOMAGGIORE

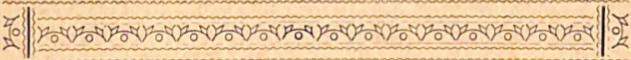
La rinomanza, gli onori, i piaceri, la ricchezza, tutto ciò è nulla paragonato all'affezione.

C. Darwin a Hooker
Sudbrook Park, 2 Luglio 1860

FIRENZE
Società Tipografica Fiorentina
33, Via San Gallo, 33

1909

A EDA MOLARI

UNA BAMBINA CARINA INTELLIGENTE
E BUONA, DEDICO QUESTI MIEI RICORDI
DI RIOMAGGIORE, DOV' ESSA, COME ME,
HA TROVATO L'AFFETTO DI TANTE BRAVE PERSONE

I.

Con quel giovanile entusiasmo col quale a venticinque anni si va al mare quando ne siam nati lontani e quando si è studiata l'arte, andai con due amici pittori nel 1860 a Spezia.

L'ampio golfo non era ampio abbastanza pei nostri desideri di un mare più aperto di quello di Lerici e di Porto Venere; e ci facevano pregustare il mare, davvero, le selvagge scogliere della riviera ligure che, da San Pietro di Porto Venere, si vedono a ponente, giù giù dal forte della Castellana, defilare all'orizzonte e scendere a picco nel mare fino alla punta del Mesco.

Fu in una bella mattina d'estate, al mercato di Spezia, di quella microscopica Spezia del 1860, che si videro dei gruppi di donne in un costume stranissimo e sommamente pittorico.

— Di che paese siete?

— Di Biassa e ci andiamo tra poco.

— È lontano?

— Un'ora di cammino attraverso i monti.

— Se veniamo con voi, al vostro paese....

— Vengano pure.

Difatti un'ora dopo, tutti e tre, partiti insieme con queste donne, cariche tutte in testa di ogni sorta di fagotti e di panieri di frutta, salendo sempre attraverso a campi di ulivi che lanciano al cielo le loro fronde da fusti altissimi, da ramificazioni serpeggianti con slanci eleganti sopra un cielo limpidissimo, si giunse nella valle dove, sotto al forte di Bramapane, si apre e raccoglie il piccolo e pittoresco paese di Biassa.

E il mare? Il libero mare tanto desiderato da noi? Non si vedeva!... Che disinganno!...

— Se volete avere una bella vista del mare fino a scorgere il fanale di Genova, girate il forte e arriverete al Santuario di Montenero, di là vedrete tutte le Cinque Terre.

Un ragazzo ci fu guida e giunti al Santuario dopo un'ora di cammino, si ebbe infatti il più ammirabile colpo d'occhio.

*
* *

Sotto a noi, a milleduegento metri, a' piedi del monte che scendeva a picco nel mare, la punta del Cavo; di là, movendo a ponente verso Genova, la punta del Mesco; e in que-

sta vasta insenatura, in cinque piccoli golfi, cinque paesi, le Cinque Terre.

Sotto ai nostri piedi, come una polvere bianchiccia tra il verde delle vigne, chiuse in una stretta gola di monti, le case del capoluogo di questi cinque paesi, Riomaggiore; poi, al di là del monte, Manarola; poi, sopra una vasta spiaggia, Corniglia; dopo, al di là di altri monti, Vernazza; ultimo, ben schierato sulla spiaggia, tra molti boschi di ulivi e di aranci, ai piedi del Mesco, Monterosso.

*
* *

L'ardente desiderio di veder tutto e la nostra età, ci davano le ali.

Il sole non ci abbruciava più.

La strada, percorsa d'un fiato, tutta a scale, ci sembrava più piana di un viale delle Cascine.

— Scendiamo giù, andiamo almeno fino a questo primo paese. Vediamolo da vicino questo mare profondissimo e mugghiante tra quelle immani scogliere. —

Difatti, sotto un sole tropicale, si scese tutta una scala tra pergolati bassissimi di vigne che appena giungevano all'altezza dei nostri ginocchi, indolenziti per quell'eterno scendere; enormi grappoli d'uva sempre bianca, toccavano quasi quella terra ardente e sassosa.

I primi tre corsari Achei, che secoli indietro scesero fra queste scogliere e vi piantarono Riomaggiore, non dovevano avere spaventato più di noi i pochi pastori erranti che vi trovarono, di quello che si spaventassero alle nostre domande i primi abitanti ai quali ci indirizzammo.

Così che, affranti dalla sete e dalla fame, sostenuti solo dal grande entusiasmo dell'arte, davanti a così straordinaria natura, non si ebbe neppure il refrigerio di un bicchier d'acqua, né d'un morso di pane.

***

Il Rio, che giù dalla valle precipitando al mare, percorre il paese, era bordeggiato allora, più che da case, da orride spelonche dalle quali pioveva nel Rio ogni sorta di sozzura.

Il puzzo dell'escremento umano soffocante.

Non una bottega; non un abitante, che alla nostra vista non si rintanasse.

E noi, tra quelle nere e sozze tane, tra quel precipizio di volte e di scale puzzolenti, scendemmo dalla stretta gola dello scalo, alla marina.

E là si ebbe il risveglio il più voluttuoso di tutti i nostri sensi.

La nostra vista, uscita dalle tenebre, spaziò negli infiniti azzurri di quelle profondità smeraldine.

L'olfato, si inebriò di quel salso e penetrante odore marino.

L'udito, gioì del suono solenne dell'onda vittoriosa, che, col suo movimento ritmico, flagellava indomita le rocce dirupate e strappava di bocca al Rio, che ci si precipitava, le umane immondizie, purificandole e sperdendole nell'infinito suo seno eternamente sano e pulito.

Calmato il nostro entusiasmo, era forza pensare al ritorno; e allora, sotto lo stesso torrido sole, si imprese l'ascensione del Santuario di Montenero, e di là a Biassa; poi, per le fresche valli d'ulivi, ritornammo a Spezia.

II.

Quattordici anni dopo, nel 1874, la ferrovia che da Spezia va a Genova rese inutile l'antica strada del Bracco che, per Borghetto e Mattarana scendendo a Sestri, passava dietro alle Cinque Terre a grande distanza da loro e le isolava da ogni comunicazione, segregandole fra le scogliere e il mare.

Oggi, la ferrovia fora coteste scogliere, e infilando le cinque terre, esce per la galleria del Mesco, a Levanto; incontra al di là meno orride rupi a Bonassola, a Deiva, a Framura;

giunge a Sestri dove incominciano le dipinte ville liguri, i deliziosi boschi di aranci e d'ulivi, a Rapallo, a Santa Margherita, a Porto Fino; poi le industriose officine levano al cielo le fumanti caminiere, poi i subborghi popolatissimi, poi Genova la superba.

*
* *

Fu allora che in me, più che ne' miei amici, nacque ardente il desiderio di rivedere Riomaggiore.

La facilità d'andare in ferrovia e la speranza di trovar questo paese meno renitente alla civiltà per il cambiamento che i tempi nuovi dovevano averci prodotto, mi fecero comunicare questo mio desiderio a Niccolò Barabino, ed egli, con la cortesia che lo distingueva, mi procurò una lettera per il Fossati, pittore di Spezia, che certo là doveva averci conoscenze.

Così ventun'anno dopo, nel 1881, con questa lettera del Barabino, andai a Spezia, e dal Fossati fui condotto a Riomaggiore.

*
* *

Per quanto, come lo immaginavo, le condizioni fossero in venti anni assai cambiate in meglio sotto tutti i rapporti, pure il paese era

allora mille volte più selvaggio di quello che lo sia oggi.

E non ebbi coraggio di abitarlo per quel mese d'Agosto, né d'affrontare le impraticabili strade, sopra tutto la notte, correndo continuamente il pericolo di ruzzolare in canale.

Così rimasi alla stazione dove, accanto a lei, chiusa fra i monti, colle rupi minacciose sulla testa e ai fianchi, vi era la casa di Maestro Anselmo legnaiuolo.

Ed abitai questa casa, colle belle persiane violette, con le sue terrazze liguri, col suo orto pieno di zucche penzolanti sul Rio Finale, che si precipita in mare passando sotto il ponte della ferrovia, e - a giustificare il suo titolo - facendo da confine tra quel di Riomaggiore e quel di Manarola.

*
* *

Mi dividevano dal paese trecento passi di una galleria che, per sicurezza di chi ci va, è divisa dal binario della ferrovia con un muro all'altezza della spalla, munito di una cancellata alta quasi fino alla volta affumicata e nera.

Questa galleria fora il monte a ponente di Riomaggiore, alla sommità del quale sorge un vecchio Castello costruito, nel 1260, dal Marchese Turcotti, per preservare il paese dalle scorrerie dei Saraceni e dei pirati di mare,

esigendo però dagli abitanti obbedienza e tributi.

Questo Castello, ridotto oggi a Cimitero, domina le due valli, quella ov'è la Stazione e quella ov'è Riomaggiore.

Questi trecento passi al buio, sotto la galleria, formano la gita più lunga, che in piano si possa fare a Riomaggiore.

*
* *

Eccettuati i gatti, che trovano da cacciare delle talpe più grosse di loro nelle miasmatiche grotte del Rio, i quadrupedi non trovan modo di vivere, né di camminare in paese, correndo rischio di ruzzolare in mare.

Se qualche cane, per sua mala sorte, si fosse mostrato, era certo di incontrare una feroce sassaiola.

I ragazzi, per non spiegarsi lo straordinario fenomeno di quest'animale non mai visto né conosciuto, lo inseguivano tanto da farlo finir lapidato in canale.

*
* *

I precipitosi monti che rinserrano il paese, han tutti una straordinaria fertilità; se han pochi ulivi e meno aranci, sono però, dalla loro base sul mare alla più alta cima del Santuario

di Montenero, coperti tutti di vigne, che danno al paese il più gran prodotto d'un vino squisito, il famoso vino bianco delle Cinque Terre.

Nessun paese situato sul mare, vive meno dei suoi prodotti, di Riomaggiore.

In una popolazione di tremila abitanti, tre sole famiglie vivono di lui: I Vivaldi, i Pecunia, i Pasini; tutte le altre famiglie trafficano del vino, facendone spedizione all'estero, e inviandoci anche le squisite uve bianche da tavola, lussureggianti nelle loro scatolette bianche.

*
* *

La coltivazione di queste vigne esige il lavoro di tutti, essendo impossibile l'aiuto di un quadrupede qualunque, per le infinite scale che le intersecano.

Coll'alba, questa brava gente, che va a letto alle nove, si alza e va, come dicon loro, ai boschi, o ai *Cian*, ai piani, ché così chiamano quelle campagne nelle quali è impossibile far quattro passi in piano.

Le donne lavorano straordinariamente in campagna; ma in paese, o stanno molto in chiesa sdraiate per terra come per la strada, o fan la calza, o dicon male del prossimo, o gettano ogni sozzura dalla finestra, in canale.

Si direbbe che non abbiano braccia; tutto portano in testa, persino un pezzettino di sa-

pone che ha servito per lavare al *troggio*, o al trogolo come diciamo noi.

Un giorno, dipingevo in paese; mi accorsi di aver lasciato a casa il cencio della tavolozza; una bimba di otto anni, vestita colla sola camicia, mi stava a veder lavorare.

— La sai la *Ca'* di Mastro Anselmo?

— A Ru Final?

— Sì, vai e fatti dare quello *strasso* che è in camera...., ma *datte recatto* (ma fai presto).

Ci andò, e tornando mi accorsi che se lo era messo in testa, e perchè il vento non glielo portasse via, ci aveva messo sopra una grossa pietra.

Quest'abitudine fa piantar loro maravigliosamente bene la testa sul collo, il collo sulle spalle.

È bellissimo veder queste donne tornare dai *Cian* e scendere al paese sotto l'ardente sole delle undici d'Agosto, con pesantissimi fagotti in testa, o con enormi tronchi di pino, o con fastelli di strame e talvolta con enormi pietre; piantate su due forti gambe dalle polpe sviluppatissime per lo scendere e il salire, non le altrui, ma le proprie scale, poiché ogni famiglia è proprietaria della casa che abita e delle scale che percorrono il suo possesso di vigne, alla campagna.

Né questa campagna è sempre vicina; alcune famiglie posseggono fino al di là della Verugora, del Bramapane, della Foce, a San Benedetto del Golfo, a Riccò, a Quaratica.

*
* *

E l'acqua vi corre abbondantissima e buona.

Due fonti; una nel canale, su, nella parte alta del paese, in mezzo alla più fitta vegetazione, sotto una folta rete di rami di fico e di mille piante rampicanti, parassiti cresciuti prodigiosamente nelle umidità del canale.

È questa l'acqua migliore, leggerissima e fredda.

Le donne e le bimbe col secchio in testa aspettano sedute o in piedi in pose bellissime.

*
* *

L'altra fonte, all'estremità del paese, presso la marina, è quasi sotto la ferrovia, in una tenebra fitta, dentro una stanza fantastica e nera scavata nello scoglio, accanto alla galleria.

Anche qui le donne in folla, messa in terra la conca, aspettano sotto alla volta fradicia e nera, fra le pozzanghere, al fresco.

Quando il treno fragorosamente irrompe e passa a pochi metri da loro, sulla loro testa,

un denso fumo le involge in modo che la realtà sparisce, e tutto si presenta come un sogno il più fantastico di un'arte simbolica davvero.

* * *

Pure con tutta questa abbondanza d'acqua, mai avevo visto fino allora facce più sporche e mani più nere di quelle.

Mi ricordo d'una donna che colla sua conca in testa e la sua bimba per la mano:

— *Dipinza sta fantela*; mi disse.

— Volentieri, è molto bellina.... ma ha il viso troppo sporco.

E la mamma, che aveva l'acqua in testa, guardò la bimba, poi si sputò in mano e con quello lavò il musino alla piccina.... Fuggii inorridito!....

Le cose più difficili a trovarsi in Riomaggiore a quel tempo, erano queste. Un viso e un paio di mani pulite, un quadrupede, un paio di scarpe, del pesce o della carne, un palmo di terreno senza vestigia umane, una levatrice, un medico.

Però, su in alto, accanto alla Chiesa parrocchiale che fu eretta nel 1340 da Antonio Fieschi vescovo di Luni e dedicata a San Giovan Battista, vi era una farmacia!....

La farmacia di Campoantico.

Una bottega piccina piccina, col farmacista proporzionato a lei, con una moglie idem, e dei bambini microscopici.

Un vero personaggio di Hoffmann.

Lo conobbi benissimo e con lui feci diverse escursioni per i dintorni.

Era ligure, ma non del paese, e vi era pochissimo amato, forse perché poco meritava di esserlo, forse perché straniero; ché in Riomaggiore tutti si imparentavano fra loro, come gli dei d'Omero, tanto che allora si poteva dire tutto il paese, una famiglia sola.

*
* *

A Rio Finale, dove abitavo in casa di Maestro Anselmo, ci facevo anche i miei pasti,... e quali pasti!...

Coll'abbondante e squisito vino del paese, zucchettine lesse o fritte, niente altro! Per tutto quel mese non vi fu modo di cambiare.

Un giorno di Domenica mangiai della carne di un tal castrato, che non avrei avuto cuore di far mangiare al mio maggior nemico.

— Cosa mi date oggi Maestro Anselmo?

— Le farò delle zucchettine in un altro modo.... colla pomata.

Impallidii, poi ripresi il mio natural colore quando vidi che la pomata non era altro che

il pomodoro il quale, di italiano prima di doventar francese, doventa pomata a Riomaggiore, tomata a Genova e *tomate* in Francia.

Il solo giorno che non mangiai zucchettine fu una domenica, nella quale Maestro Anselmo mi condusse seco a Vernazza e a Monte Rosso.

*
* *

Maestro Anselmo era un eccellente uomo, alto e magro, vedovo, con un solo figlio ammogliato, Luigin.

La moglie di questo Luigin, bella e pallida come Ofelia, guardava con occhi di morta e sorrideva tristamente.

Di tale unione era unico frutto un bambino di pochi anni, di una così povera costituzione e di tale sterilità da far presagire una prossima fine.

*
* *

Se nel Golfo di Spezia, frequentato tanto da artisti indigeni ed esotici, a Porto Venere o a Lerici, chiedete a una ragazza di starsene ferma un po' per disegnarla, vi sentite rispondere « Quanto mi date? » Qui a Riomaggiore luogo ignoto e tanto meno civile, vi dirà certo « Quanto devo darvi? »

Il ritratto, che ella crede si faccia per darlo a lei, vuol mandarlo a Tolone, o al padre o al fratello, o al galante, che son là a lavorare a quel porto.

Una figliuoluccia vestita di stracci, alla quale avrei fatta l'elemosina, se avessi l'abitudine di farla ed essa di chiederla, mi offrì dieci franchi, ché di più non poteva darmi; ed io le feci il ritratto in lapis, glielo regalai e lei, pazza di gioia, lo spedì al padre a Tolone.

Non vi conobbi molta gente questa prima volta, solo il Campoantico e il Vivaldi, detto Batì de Ferriè, un simpatico giovanotto di una buona e brava famiglia di pescatori.

Lavorai molto in quel mese e, ad onta delle pulci che ferocemente mi assaltavano, feci dei quadretti piccini piccini che l'anno dopo portai ed esposi al Grosvenor e all' Accademy di Londra.

III.

Ad Arcola, un castello dei Malaspina, che voltando le spalle al Golfo di Spezia guarda sotto a sé la Magra, ci fui nell'anno 1887.

Vi lavorai molto e molte gite feci a Spezia, a Pitelli, a San Terenzio, a Lerici, a Sarzana, a Vezzano ligure.

Una domenica però non potei resistere alla tentazione di tornare a Riomaggiore, che da sei anni non avevo più visto e dal quale mi divideva soltanto la stazione di Spezia, poiché non essendovi ancora la linea di Parma, Vezzano non era ancora stazione.

E vi andai con un biglietto di ritorno per la sera della stessa domenica.

Naturalmente la mia prima visita fu per Maestro Anselmo.... ma non vi era.... era morto.

Luigin era andato in America, sua moglie, una larva di bellezza, sempre più pallida e triste, aveva avuto altri due ragazzi, una fantela ed un bimbo, pallidi e macilenti ambedue quanto il suo primo, sempre vivo e sempre agonizzante!...

Dio che tristezza!...

Corsi in paese. Campoantico era partito colla microscopica famiglia.... Per dove? Chi ne sapeva nulla!...

La casa sua e la sua farmacia erano state demolite per allargare la strada che fiancheggia la chiesa parrocchiale....

Anche qui il rettilineo?!...

*
* *

Cercai di Batì de Ferriè; e questa volta almeno mi allietò l' aspetto di questo sano e forte giovane.

Seppi da lui come gli uomini di Riomaggiore che lavoravano a Tolone, spaventati dal colera che nel 1884 si manifestò colà, rimpatriassero portando il morbo in paese, che poi alla Spezia infierì tanto.

E mi raccontò del cordone sanitario che i soldati facevano sulle alture di quei monti per impedire agli abitanti la comunicazione con altri paesi. E la morte di tanti ragazzi e di tanti vecchi che conoscevo per averli dipinti.

Lui, era sempre stato benissimo e ora si era fatto sposo ad una bella e forte donna del paese, dalla quale aveva già il suo secondo bambino, Giosè, pericolante allora per un fierissimo vaiolo.

— Vedrà, che, se vive, resterà segnato. —

Difatti questo ragazzo è chiamato oggi il *Bigà* (il butterato) per i buchi del vaiolo che gli cuoprono la faccia.

La sorellina più giovane del Batì, la *Catò* (Caterina) che sei anni avanti avevo disegnata piccina, prometteva ora di diventare una delle più belle giovani del paese.

La lieta accoglienza ch' io ricevetti da questa brava famiglia, mi lasciò il desiderio di ri-

tornare in Riomaggiore il più presto che avrei potuto.

In questa sola giornata feci la nuova conoscenza di un tal Pietro Pasini, un giovane cortesissimo, dal quale mi fu impossibile non accettare molti bicchieri del più squisito vino del paese.

IV.

Passarono ancora altri cinque anni prima che io potessi tornare a Riomaggiore.

Negli anni successivi fui all' Elba, a Settignano, al Monte Amiata, a Pietramala.

Quando nel 1892 tornai a Riomaggiore per la quarta volta, subito sceso alla stazione coi miei bagagli, mi accorsi di una notevole novità.

Accanto alla casa di Maestro Anselmo, stinta dalle piogge, malmenata dai venti, abbandonata a sè stessa per il corso di sei anni; si elevava, al di là di un piccolo ponte in legno sul Rio Finale, una nuova casa di due piani, alta, vasta, sorridente, tutta dipinta a losanghe di variati colori, con un grande orto davanti e un giuoco di bocce sul Rio, una bella terrazza in mezzo alla facciata ed una vasta piazzola o *ciassola*, come chiamano, in un corrotto dialetto

genovese, la terrazza che è sul tetto di quasi tutte le case di Riomaggiore.

Su questa *ciassola*, in settembre, dopo la vendemmia, si stendono le migliori uve al sole per ottenere il rinforzato o lo *sciaccatras*, che così è chiamato un vino forte quanto il marsala, squisitissimo, un vero liquore da beversi in piccoli bicchieri, color dell' oro il più brillante.

*
* *

— E chi c' è ora in casa di Maestro Anselmo? — Domandai a uno che non conoscevo affatto, il primo che incontrai, un omone alto, in maniche di camicia, con un berrettone di pelo in testa.

— Vi è Luigin che è tornato d' America. Pover uomo ce li ha finiti tutti e per di più ci ha rimesso un tanto di salute.

— E sua moglie?

— È morta.... e i ragazzi gli anderanno dietro fra poco.

— O il maggiore?

— È sempre vivo.... ma lo vedesse!...

— E in casa chi ci hanno?

— L' assistente della ferrovia colla sua famiglia e il dottor Andrea Ermirio di Vernazza.

— O questa nuova casa?

— È mia, e se vuol vederla.... — E mi prese i bagagli.

Vidi la casa, e al primo piano, dov' era una camera grande con due vasti letti e una bella terrazza sotto alle rocce, piena zeppa di conigli, ci rimasi e ci albergai per tutto quel mese.

Questo nuovo proprietario era un tal Bordoni di Manarola, detto Granetta; negoziava in vino ed aveva più figliuoli che conigli.

*
* *

Anche la stazione lì accanto aveva messo su un caffè con un bellissimo pergolato d'erba americana e dove le tavole, lì sotto, stavano ad un' ombra deliziosa. Il caffè piccino piccino, è tenuto con molta proprietà da Tintò (Giacinto) che ha una moglie sempre ammalata e una bella figliuola, una delle belle di Riomaggiore: la Colombina di Tintò.

*
* *

Se d'anno in anno non fosse migliorato tanto il paese, o io non avessi saputo adattarmi a ciò che non potrà mai cambiare per le condizioni speciali in cui si trova, non vi sarei certo tornato più.

Né il pittorico soltanto mi attirava a questo paese e la possibilità di viverci ogni anno meglio; ma la semplice bonomia degli abitanti e la loro sincera affezione, che io trovava ogni

volta maggiore fra le persone che vi conosceva, mi facevano tornare in memoria quello che Darwin scriveva a Hooker. « La rinomanza, gli onori, i piaceri, la ricchezza, tutto ciò è nulla paragonato all' affezione. »

*
* *

Oggi, oltre all' antica trattoria dei Raffaellini - situata lungo il canale, a metà del paese, in alto - ve n' è un' altra, quella di Pinolin Pecunia.

È all' ingresso del paese, sul canale anche essa, accanto alle due gallerie della ferrovia, delle quali una a levante porta a Spezia forando i monti di Canneto e di Biassa, l'altra, a ponente, alla stazione.

Oltre ad essere questa trattoria, pizzicheria e drogheria al tempo stesso, è anche l' unico appalto che esista.

Qui nel corso della giornata convengono tutti, marinai e artieri, contadini e pescatori, guardie di finanza e guardie ferroviarie, donne, e ragazzi di ogni sesso e di ogni età.

Qui, sulla terrazza di legno che le sta davanti, sul canale, in faccia alla strada e di fianco alla ferrovia, ci faccio i miei pasti.

E sto a una tavola grande sotto una tenda, tra degli uccelli in gabbia, tra delle scatole da petrolio piene di piante diverse messe sulla

ringhiera di ferro, attraverso alla quale vedo, vicinissimo, irrompere fragorosamente il treno, e dai vagoni di ogni classe, le facce attonite dei viaggiatori, che, come un lampo, intravedono queste strane caverne, sovrapposte le une alle altre come crostacei marini sopra lo scoglio.

La locomotiva sbuffa ed empie tutto di un fumo che densissimo esce poi lentamente dalle due bocche nere delle gallerie, e invade le alte case, le terrazze, la fonte sotterranea della marina, tutto, fino a che il vento spazza via questa tenebra e, tornato il sole, ricantano gli uccellini nelle loro gabbie.

*
* *

Due rapaci gatti son sempre in vedetta per rubarmi dal piatto le immani triglie che Davidin Pecunia mi fornisce spesso per la mia colazione di mezzogiorno.

È Davidin Pecunia de Giacon, un bel giovanetto d'un aspetto virile come un romano dei tempi d'Augusto, di un tatto squisito e gentile tanto da provare la inutilità della cultura e della educazione, quando natura dona un individuo di queste invidiabili qualità.

Egli ha la casa e la terrazza sua immediatamente accanto a questa di Pinolin.

Dello stesso cognome, hanno buona amicizia fra loro, ma nessuna parentela.

Vi è su questa terrazza, una infinita quantità di attrezzi pescarecci, reti, remi, tremici, piante marine, e, dominante tutto, la caldaia per tinger le reti.

Nulla ho mai visto di più pittorico di queste due terrazze in questa strozzatura di mura nere e sature tanto di carbone e di fumo, quanto i Docks del Tamigi.

*
* *

Questo, fino allo scalo della marina, è il Riomaggiore ch' io conosco di più.

La parte del paese che ho frequentato meno e dove un po' meno son conosciuto, è la parte alta, dal Castello alla Cappella di San Rocco lì accanto, eretta in onore di questo Santo che salvò il paese nel 1580 da una fiera pestilenza, che aveva durato sette mesi e uccisi millesettecento abitanti in una popolazione di tremila.

Da questa chiesetta, scendendo più sotto alla chiesa parrocchiale dov' era la farmacia di Campoantico, vi è oggi una piazza assai più vasta di quella ch' io vidi nel 1881, con una bella vista del mare, ma troppo poco ombreggiata da alcune magre acacie.

Sotto questa piazza della cattedrale si scende al Municipio e alle Scuole, e subito fuori di una pittorica porta del paese si trova la piazzetta dell' Oratorio.

È da questa piazzetta fuori di questa porta che incomincia la via di campagna, il Viale de' Colli di Riomaggiore, che per una deliziosa coltivazione di vigne, sale oggi con scale più umane, al Santuario di Montenero.

In paese, questa strada scende una nuova e comoda scala passando davanti alla fonte sotto i fichi, e costeggiando il canale scoperto fino alla trattoria dei Raffaellini, pieno di una prodigiosa vegetazione e di donne che stanno al fresco a lavarci gli *strassi*.

*
* *

Dalla trattoria dei Raffaellini in giù, comincia il Riomaggiore che ho più studiato.

Di qui, dal *troggio* che è lavatoio pubblico, il canale è coperto e la strada pianeggia un poco allargandosi fra la casa de' Peccati e la bottega di parrucchiere di Pino dei Ferriè, fratello minore di Batì.

Qui la posta, la casa della Bolana e quella del parroco.

Poi la strada, allargandosi sempre più, forma una specie di piazza, dove da tutte le parti la gente ci si sdraia per terra, gli uomini giuocando a carte sui grossi ciottoli della piazza, le donne, tutte con bambini in braccia, chiacchierando tra loro.

È questo il centro, anzi il cuore del paese.

*
* *

Qui, al ponte del canale che si scuopre di nuovo, la strada si divide in due; una scende sotto la loggia dei Pelli, fra belle volte nere e sporchissime, l'altra, passando davanti alla casa di Basso, una delle più grandi e fastose del paese, scende nella parte più stretta di Riomaggiore, passa sotto alle due terrazze, quella di Pinolin e quella di Davidin Pecunia, poi, al buio tra le due gallerie, per una lunga scala scende sotto i binari della ferrovia, passa davanti alla fonte sotterranea, umida e nera, e finisce uscendo e precipitando nell'abbagliante luce dello scalo, alla marina.

V.

Debbo dunque la conoscenza di questo paese al desiderio grande che ebbi, come ho già detto in principio, di un mare più vasto di quello del Golfo di Spezia.

Non che l'aperto mare sia meno aperto lungo il littorale toscano, da Viareggio a Livorno, o per la Maremma, fino a Civitavecchia; ma questi paesi, situati in pianure tra spaziose

campagne, davanti a sterminate spiagge di mare, non producono tanto l' effetto della sua vastità, quanto uscendo dalle strette gole dei monti, dove un paese come questo è piantato perpendicolarmente su dirupate scogliere.

*
* *

E questo mare ligure visto da questo scalo, ebbe tali attrattive per me, che la maggior parte del tempo ho passato nell' ammirazione e nel desiderio di poterlo riprodurre nella sua sterminata massa e nei suoi prodigiosi dettagli.

Quanti sterili studi e quanta critica di tante marine dipinte da altri ho fatto, osservandolo!..

Quanto ho ammirato l' ingegno grande di Bôoklin, ritrovando la sua potente osservazione nei dettagli dell' onda irrompente fra gli scogli, quando sapientemente dipinge e rende l' apoteosi del mare, coi suoi natanti e mostruosi tritoni, colle sue procaci e glutinose sirene.

E come mi tornavano in mente certe marine di pittori svedesi, vedute tempo indietro a Londra e ora a Venezia.

E come mi confermavo nell' opinione mia, reputando falsissime quelle dell' Aïvasowski....

Mentre io, proprio io, non seppe mai farci nulla di buono, paralizzandomi nell' ammira-

zione, impiegando solo le mie forze a far quello che troppo ho fatto di stradine, di casupole, di barchettine, di macchiette....

*
* *

Allo scalo della marina, sulla bocca del Rio che si getta in mare, quattro o cinque barche, ci stan quasi sempre tirate a secco, piene di ragazzi seduti dentro a giuocarci a carte.

Due di queste barche, da pesca, quella di Davidin Pecunia e quella dei Ferriè; le altre, gozzi da passeggiata, quello bleu di Pinolin, quello giallo della posta.

Di qui, in mezzo a un fantasioso salire e scendere di scale, tra terrazze e grotte e caverne, si avanzano in mare, formando una insenatura con una piccola spiaggia sassosa di pochi metri, due strade; una a sinistra che sale a San Giacomo, l' altra a destra, alla Dogana.

Tutte e due queste strade hanno davanti, sulle scogliere, una spalletta coperta di *strassi* al sole.

Le case vi sono così accalcate l' una sull' altra, come le teste di una folla curiosa.

Divorato l' intonaco dal salso marino, le pietre si scuoprono e si polverizzano in modo da gettare al più piccolo vento un polviscolo di rena da far chiudere gli occhi.

*
* *

La piazzetta di San Giacomo, che non ha chiesa a giustificare il suo nome, si eleva su ripidi scogli, a levante, a mezzogiorno, a ponente.

A tramontana di questa piazzetta, o si entra coraggiosamente in una strada che non ha sfondo, né nome, larga mezzo metro, dietro alle case dello scalo, colle rupi a ridosso, piene di donne, di ragazzi e d' ogni ben d' Iddio; o si sale a una casa e bottega di fabbro, per degli scalini altissimi scavati nel masso perpendicolare al mare, tra delle enormi piante di agave, nella più bella e ridente posizione di Riomaggiore.

Da questa piazzetta vedo il mare a levante, dove la punta del Cavo ai piedi di Montenero, sotto al Semaforo, nascondendo Porto Venere, il Tino e la Palmaria, si tuffa in mare.

A ponente, come da un orizzonte più alto, dal Santuario, le vidi nel 1860 la prima volta coi miei amici, si mostrano le Cinque Terre nel seno dei loro piccoli golfi, degradanti nella distanza fino alla punta del Mesco, in quell'incantevole polviscolo d' oro nel quale le involge il caliginoso sole di una bella mattina.

A questa piazzetta di San Giacomo salgo spessissimo le sere dei caldi e lunghi giorni

d'estate, e mentre vedo il sole tramontare alla riviera di ponente dietro ai monti di Savona, sento salir su dallo scalo, la nenia religiosa di Maria di Montenero, che le ragazze del paese cantano in coro, sedute in terra, tal quale come la cantano in Chiesa.

Salve, o del Ciel Regina,
Maria di Montenero
Madre del mondo intero
Ed Avvocata.
Salve, stanza beata
Di Dio Verbo incarnato,
Puro tempio animato
Del suo amore.
Salve, di Rio Maggiore
Dolce rifugio, e vita,
Dolce speme, gradita
E dolce cura.

Per l'altra via della marina che sale alla Dogana, si trova a picco sul mare scavata nelle altissime scogliere una lunga scala sommamente sporca, che di qui, con mille giri, sale e giunge, percorrendo tutto il fianco del paese, fino alla sua maggiore sommità, al Castello.

Scala più disagevole e più lunga assai di quella che sognò Giacobbe.

Né vi mancano gli angeli a salirla e scenderla colle mani e coi piedi, in costume ange-

lico, in camicia sola, che spesso finisce quando comincia il bisogno. Falange di bambini alti mezzo metro, appartenenti a famiglie appollaiate su per i tanti pianerottoli di questa lunga scala.

Sopra uno di questi, largo un metro circa, Pierino Viola, lo spirito il più caustico e mordace del paese, calzolaio e fuochista di mortaletti al Castello per la festa di San Rocco, o per quella di altri santi, vi ha la sua casa e la sua bottega, all' aria aperta.... e che aria. Il soffitto è una tenda tra delle terrazze di altre famiglie e, per parete alla sua bottega, dietro alle spalle, l' azzurro infinito e profondo del cielo, sopra l' altro infinito altrettanto azzurro, mugghiante, profondo del mare.

Isidoro, il suo ragazzo più grande, al bischetto con lui, i due più piccini, anzi piccinissimi, Adamo e Montan, con Angelina e Bati de Sussin, con Carmelina, Girumina o Clelia, su e giù per la ripidissima scala....

Ma vi è un Dio pei ragazzi, e così nessuno ne ruzzola in mare....

*
* *

Qui, ogni mattina si conversa lungamente al fresco intorno al bischetto di Pierin.

Qui, tornate dai *cian*, tante donne riposano chiacchierando, coi loro bambini al petto.

Due vecchie, la Groppara e la Ciarella, con altri bimbi più grandi in braccio, seggono per terra, sulle porte, sugli alti scalini di questa lunga e stretta scala, scesa e salita continuamente da gente carica in testa di tali pesanti fastelli che a mala pena passano sgraffiando i sassi delle mura dai quali fanno piovere una rena accecante.

E più su, altri pianerottoli ed altre conversazioni; poi un' apertura mette sopra una piazzetta che offre una deliziosa vista di un profondissimo mare, davanti all' alta casa dei Bacciarin, tre fratelli robustissimi, di una bellezza antica, i più ricchi possidenti del paese.

Accanto, sotto una volta nera, in una corticella più nera ancora, dove abita Sepinè, il babbo di Marinin e di Carmelina, sale la scala tra altre case di altre famiglie, fino alla maggiore sommità, al Castello.

*
* *

Finalmente è qui che una via pianeggiante sbocca e prosegue al di là di una Chiesetta costruita nel 1200 e dedicata a Sant' Antonio Abate.

Questa via è stretta come quelle d'una città d' oriente; tanto nera, quanto quelle son bianche.

In questa via sta sempre seduta filando la

donna più vecchia di Riomaggiore, la Gibbina. Ella ha novantaquattro anni ed è la mamma, la zia, la nonna e la bisnonna di quasi tutto il paese. È stata la Gibbina una delle mie prime conoscenze; dopo ho conosciuto una sua sorella minore, una delle più belle vecchie di Riomaggiore, la Cressola.

Alta, magra, tutta bianca. Abitando alla marina, sta sempre allo scalo, seduta in terra, accanto alla sua più vecchia amica, la Veneranda, mamma d'un frate.

Alla Gibbina dipinsi il ritratto di suo marito Badeo nel 1881, seduto su di una porta di questa strada.

Su questa stessa porta vi ho disegnato quest'anno un altro tipo di marinaio vero, Simone Pecunia, detto Nina. Un uomo taciturno tanto, quanto è loquace ogni altro vecchio di Riomaggiore.

Ebbi non poca pena per saper da lui i particolari della eroica spedizione di Sapri della quale fu attore, avendo fatto parte dell'equipaggio della *Cagliari*, che nel 1857 portò Pisacane e i suoi trecento a morir per l' Italia....

*
* *

In questa strada, in faccia a Sant' Antonio, abita la famiglia del primo amico mio in Riomaggiore; la famiglia di Batì de' Ferriè.

Egli sta attualmente a Spezia e quasi ogni domenica viene in paese a trovarci i suoi.

Dopo Battistin, il suo primo ragazzo, e Giosè, detto Bigà pei buchi del vaiuolo, viene Ambrogio, un caro bambino, poi Gioan, un Ercole infante, poi Tognin e ultima una bella fantolina alla poppa materna.

Lo stipite della famiglia, il padre di Batì, antico viaggiatore dell' India e dell' America Meridionale e ora pescatore, è Pinola dei Ferriè, tipo di *Jankee* americano col suo folto pizzo sotto alla bocca pulita.

Da Maddalena, sua moglie, ha tre figli maschi, Batì, Pinò e Tognin, poi due femmine, una maritata in paese, l' altra ragazza in casa, la Catò, una delle belle *figge* di Riomaggiore.

*
* *

Se in questi ultimi quattro anni ho trovato sempre più lieta accoglienza fra i pescatori del paese, non l' ho trovata minore nelle classi superiori per censo e per posizione sociale.

Infiniti sensi di riconoscenza ho per tre famiglie che ebbero per me maggiori cortesie, quella di Don Antonio Pasini de' Fraron, di Don Andrea Fresco e del Maestro Peroni.

Devo anzi a quest' ultimo se, per quest'anno, ho alloggiato la prima volta in paese.

Ospitato cortesemente in casa sua, nella più bella posizione di Riomaggiore, tra il Castello e la Chiesa parrocchiale, ho dimenticato di essere in un paese, dove il Rio che lo traversa, non esala sempre i più aromatici odori.

VI.

Di questi ultimi quattro anni, le domeniche dei primi due, le ho passate sempre fuor di paese.

Così ho visto, al di là di una sola galleria, la più piccola, la più vicina e la più somigliante a Riomaggiore delle quattro terre, Manarola.

Anch'essa percorre un Rio, che scende al mare in mezzo a scogliere di una spaventosa altezza.

Anche qui le donne perdono ogni giorno più il loro tradizionale costume. Soltanto le più vecchie portano sempre intorno al capo la cordella bianca, mentre a Riomaggiore la portano nera.

Anche qui la vegetazione è ricchissima, e se è minore la vigna, è assai maggiore la coltivazione degli aranci.

Corniglia invece, al di là di altre gallerie, appollaiata com'è sopra un'alta rupe, vede il

mare sotto a sè lambire una vasta spiaggia ov' è la stazione, e, tutta intorno la maggiore ricchezza dei suoi prodotti: immense piantagioni d'aranci, di cedri e d' ulivi.

Da quando, nel 1881, fui condotto a Vernazza e Monterosso da Maestro Anselmo, sono passato più volte da questi due paesi andando a Levanto, ma non ci sono mai più sceso.

*
* *

Quest' anno invece mi assentai dal paese due volte soltanto.

Una domenica fui a Viareggio per farvi una visita e ci comprai dei ventagliucci per regalare alle bimbe che più avevo dipinte e disegnate, l' altra passai a San Benedetto del Golfo in amabilissima compagnia.

Tutte le altre domeniche le ho passate in paese, la mattina alla messa, la sera al vespro.

Qui, dove quasi ogni giorno è festa, o vigilia di festa, ora d' un santo, ed ora d' un altro, non dico quante occasioni mi sieno capitate di veder cose artisticamente bellissime.

In un paese come questo, dove non v'è divertimento di sorta, basta lo attraversi un ragazzo abruzzese con una scimmia sulle spalle, perché tutta la popolazione si accalchi, come quando ballava Atta Troll sulla piazza di Cauteretz.

Lo spettacolo religioso della Chiesa addobbata a festa, offre il più attraente divertimento che si possa desiderare.

Nella vasta chiesa parrocchiale di San Giovan Battista, gli uomini stan divisi dalle donne, in piedi, in maniche di camicia quasi tutti, e quasi tutti scalzi. Le donne, scalze anch' esse, sedute o sdraiate per terra sotto alla navata di mezzo, coi bimbi in braccio o fra le gambe, cantano in coro, durante la messa, la stessa nenia religiosa di Maria di Montenero, come la cantano la sera alla marina.

Ma il più bello è all' uscita dalle funzioni.

*
* *

Primi escono gli uomini, e sulla piazza davanti alla Chiesa si rimettono in testa i loro berretti variatissimi di forme e di colore, tra mezzo ai quali brilla la violenta nota rossa delle marinaresche e lunghe berrette dei vecchi, ricadenti sui loro colli abbronziti ai larghi venti marini.

Poi escono le donne. Le vecchie tutte insieme, colla cordella nera in testa, i grandi cerchi d' oro agli orecchi, le grandi gale bianche al collo della camicia, simile a quella di Pierrot, la gonnella corta, la vita cortissima e non più ornata di nastri lunghi, rossi e gialli, dietro alla schiena, come li vidi nel 1881.

Le giovani pettinate alla greca; i capelli della fronte e delle tempie, tirati indietro, si stendono con una lucidezza di metallo e si riuniscono sulla nuca formando una crocchia appuntata, detta il *cuin*. In cima a questa crocchia un fiore fresco.

Al collo, sempre bello e dritto, un nastro di velluto nero, sul petto un *mandillo*, o fazzoletto di seta, del colore il più deciso, talvolta giallo-oro, tal' altra bleu-pallido o verde-smeraldo. La veste chiara e corta, il piede scalzo.

Anche le giovani fanno gruppo tra loro come gli adolescenti e i ragazzi.

Nel gruppo delle belle che escono tutte in plotoni, a braccetto, si vede la Catò de' Ferriè, la Marinin di Sepinè, la Giuseppina Pecunia, la Ciarella de Fabbi, la Colombina di Tintò, la Maria di Gassetta e le due sorelle di Piccin Tarcion.

E tutte, che oramai mi conoscono, mi salutano cortesemente, con un cenno di testa.

Le bimbe, tutte insieme, mi passano vicino sorridendo e sventolando la *bandoetta*, il ventaglio che avevo preso a Viareggio per loro e che destò tante gelosie!

La prima ad averlo fu l' Angelina di Sendarella, come quella che più di tutte le altre avevo disegnata e dipinta.

Non l' avessi mai fatto!

Tutte le altre bimbe lo esigevano da me, anche quelle che vedevo per la prima volta,

abitanti il paese nella parte più alta e lontana dalla marina.

— E deme una bandoetta.... all' Anzeina l' avì data.

— Ma non ne ho più!... E poi l' Angelina l' ho dipinta e te no.

— E dipinzeme anca me. —

VII.

Anche l' anno scorso abitai a Rio Finale in casa di Granetta e anche allora la casa e famiglia di Maestro Anselmo correvano a una imminente e completa dissoluzione.

Luigin poi era agli estremi, magrissimo, pallido, con due rossetti agli zigomi; tossiva, spurgava e beveva sempre ogni sorta di vini, e di liquori da Tintò, lì accanto a casa sua, al caffè della stazione.

In ogni modo lo sapeva, il dottore Ermirio glielo aveva fatto capire.... era finita per lui!... e allora perché aversi riguardo? Il peggio era la sera, ché per non soffocare affatto, aveva messa una materassa fuori, sulla terrazza, e là passava tutta la notte.

Dipingendo la mattina dalla finestra di camera mia, lo vedevo dormire disteso sulla sua materassa e destandosi mi dava il buon giorno.

Ma cominciò a soffocare anche lì, tanto che una mattina non vedendolo ne domandai.... Era morto....

I due ragazzi più piccoli, li prese con sé la zia Moletta che sta allo scalo della marina, e il maggiore, sempre più ammalato, rimase lì solo colla zia Sabella, a far la carriera di suo padre!...

*
* *

In casa di Granetta invece tutto prosperava, la famiglia cresceva e moltiplicava ogni giorno più.

I bambini nascevano già zii di ragazzi nati otto o dieci anni prima di loro.

Le sorelle più grandi, davano il latte ai fratelli più piccoli; ed io, incalzato da tanta prodigiosa fecondità, da tanta prolifica semenza, da tanta umana produzione, non trovavo posto per la mia produzione artistica, né sapevo dove collocare le mie tele, questi sterili parti della mia povera fantasia.

Empivano la vasta casa anche molte famiglie di impiegati ferroviarii e di impiegati all' Arsenale di Spezia.

La mattina alle cinque, col treno degli operai, che venendo da Levanto ne prende a Monte Rosso, a Vernazza, a Corniglia, a Manarola, partivano, e tornavano la sera.

Qui, in casa, restava un nuvolo di ragazzi a urlare e piangere per tutto il santo giorno.

Un penetrante odore di mosto invadeva il pian terreno, tutto pieno di botti, e il giardino, tutto pieno di zucche con enormi fiori gialli, come stelle d'oro.

Un vai vieni di mercanti e di visi stranieri, tanto che la mattina lasciavo la camera mia per ritornarvi solamente la sera.

*
* *

Il Finetti, un legnaiolo veronese, maniaco di musica e di vino, dopo aver cenato con me sulla terrazza di Pinolin, mi accompagnava a casa cantando sotto la galleria illuminata, la notte, da tre fanali a petrolio.

Da Tintò si fermava talvolta a bevere un gotto, poi, passato il ponticino sul Rio Finale e il pergolato di Granetta, mi lasciava alla porta di casa, ed io, facendomi lume per arrivare alla camera mia, usavo ogni precauzione per non camminare sulle gambe di tutti i mercanti che dormivano per le scale, su tante materasse distese per terra, sui pianerottoli.

*
* *

Con quanto piacere ricordo il 1893, quando rimasi quasi tutto il settembre in Riomaggiore.

Fu allora che, in quelle serate un po' più lunghe, in bottega di Pinolin, si cantava a piena gola, tutto, dalle canzoni provenzali che tanti operai e marinari sapevano benissimo per aver soggiornato lungamente in Francia, ai motivi più drammatici ed emozionanti del *Ballo in Maschera*, o della *Lucia*, fino al *Fausto* e al *Mefistofele.*

E per Finetti tutto era bello ugualmente, dalla *Pianella perduta nella neve,* al *Lohengrin* Chi non era della sua opinione, non era degno di star nel mondo!...

Cantava con tanto entusiasmo, che l'unico occhio che aveva gli brillava di gioia.

Gesticolava in modo, stendendo le braccia in avanti, che pareva volersi accertare se pioveva.

Il « Maledetto sia l'istante » nella *Lucia* e il « Dio dell' Oro » nel *Fausto*, erano i suoi pezzi favoriti.

Anzi, una sera che più del solito aveva bevuto, preso da un eccesso di frenesia musicale, gridava a piena gola il « Dio dell' oro, » e stendendo la solita mano in avanti, sfregava quasi il viso di un marinaio seduto a bere, urlandogli in faccia « Tu Belzebù, tu Belzebù. » Il marinaio seccato da questa storia e credendo che proprio l'avesse con lui, si alzò di scatto e lo chiappò per il collo.

— Ohe digo — gridava il Finetti — Varda, che ghe xe la corte d'assise!... »

*
* *

Nel pubblico preso da ammirazione per queste serate musicali, primeggiava fra gli altri spettatori, il cameriere di Pinolin, Andreinelon.

Povero Andreinelon!... Era un ragazzo di diciotto anni, con una statura e un naso lunghi quanto il suo nome, con pochi peli in viso e con meno sul suo berretto, che avrebbe voluto essere di pelo.... tutto intignato!...

Quanta fatica si dava per essere gentile con gli avventori e seducente colle belle ragazze del paese, e come spesso pigliava il cappello con me, ché non capivo nulla di quel che dicesse, tanto parlava a ruzzoloni, rapidissimamente.

Povero Andreinelon!... Aveva un ideale, ed era quello di essere impiegato nella ferrovia; difatti riuscì, per sua disgrazia, ad esser guardia di ispezione sotto alla galleria di Biassa...

Una notte piovosa d'inverno, s'addormentò lì sotto, accanto al binario... passò il diretto e lo schiacciò!...

All'alba trista e piovosa del giorno dopo, un carrello portò fuori della galleria i miseri avanzi sanguinosi... Il padre e i fratelli aspettavano piangendo....

Povero Andreinelon!...

VIII.

— Queste belle vigne, veda, crescono per gli avvocati. — Mi diceva un giorno un doganiere.

Difatti la mania di leticare a proposito dei confini delle loro proprietà e di dar querela ai limitrofi, li fa sprecare tanto danaro, che qualcuno si è ridotto a non posseder quasi più nulla!

Se almeno i loro figli fossero gli avvocati, qualcosa rimarrebbe sempre in famiglia, ma ad eccezione dell'avvocato Palermo, un insigne notabilità del paese e un vecchio patriotta garibaldino che vive in Ancona, i loro figli son quasi sempre preti e frati.

Quanto fa orrore il soldato di terra o di mare a questi lavoratori del mare e della terra, tanto dà considerazione un sacerdote in famiglia.

Sono ora due anni che padre Agostino da Montefeltro fu a predicare in paese nell'occasione dell'incoronamento della Madonna di Montenero il 23 Luglio 1893.

Fu una festa che rivoluzionò tutto Riomaggiore.

Le prediche del celebre oratore, misero il diavolo in corpo a tutti gli abitanti.

I ragazzi scapparono a farsi preti e frati.

Fra gli altri, Baccareo, un bambino di dodici anni, figlio della Moletta alla marina, la zia materna dei figli di Luigin, corse a Genova a farsi frate.

Peccato che il latino liturgico lo seccasse subito, e la reclusione, per lui figlio del mare, gli facesse tanto orrore, da minacciar la fuga se non lo venivano a riprendere.

E che bel frate sarebbe riuscito, piccolo, tarchiato, con degli occhiettini neri, vivissimi e furbi.

La Moletta andò a Genova a riprenderlo, e ora corre nudo sulle scogliere e si getta a capofitto in mare col Moro de' Ton, con Tin de' Bacciari, con Vigiò de' Forcei, con Tognin de' Ferriè, con Batì de' Burei e con tanti altri ragazzi della sua età.

*
* *

La religiosità di questo paese è tale, che arriva fino ad ammettere le più strambe credenze.

Solamente in questi ultimi giorni, son venuto a sapere che, sulla fine d'Agosto, il giorno in cui si commemora la decollazione del pre-

cursore Battista, il sole fa, al momento di alzarsi, prima tre bellissime capriole, cangiandosi di colore, poi si oscura tanto come fosse tornata la notte; e dopo tre ore di queste evoluzioni ripiglia il suo natural colore e il suo corso normale.

Le donne, i vecchi, i ragazzi si alzano la notte per trovarsi al fare del giorno sulle maggiori alture del santuario o del Bramapane e assistono di lassù a questo sapranaturale spettacolo, cadendo in ginocchio, pregando e cantando laudi alla Madonna di Montenero.

Per gli altri abitanti delle quattro terre, questo spettacolo non esiste, e questo giorno è precisamente uguale a quelli che lo han preceduto o a quelli che lo seguono.

Forse è perchè non han fede, che non vedon nulla.

Nella classe più colta del paese vi è però tanta previdenza e tanto tatto, da non urtare il fanatismo dei più vecchi.

Il tempo, che tutto trasforma, il costume, il linguaggio, il carattere, la località, s' incarica di ridurre gli entusiasti del sopranaturale a un numero sempre minore.

IX.

Il mezzo più facile per entrare in relazione colla gente del paese, è stato per me quello di dipingere o disegnare in mezzo alla strada.

Vedendomi, accorrono e cominciano a domandarsi tra loro che cosa faccio, poi a domandarmelo, e tutti, tanto i più quanto i meno dotati a capirci qualcosa, mi fanno la stessa domanda:

— Ma dopo cosa ne fa? —

Se sapessero quanta ironia vi è in questa domanda!

— E poi a casa lo mette a pulito? —

È facile per i più dotati di capir quel che fo guardando dove guardo io, ma per taluni non basta neppur questo e insistono a domandare a chi ne capisce di più — Ma cosa fa? —

Una vecchina ficcava il naso sul mio dipinto, poi guardava la gente che mi stava intorno e aveva l'aria di ammirare più gli altri che me, ché almeno loro capivano qualcosa di quel che facevo.

Alcuni si orizzontavano subito, alla prima pennellata

— Mia lì, dipinze la ciassoa de Giubatta... e l'è tuta, tuta, tuta... —

Tutto per loro è pittura, il disegno, l'acquerello, l'incisione, la fotografia.

Però, per quest' ultima, è rimasta in paese una grande diffidenza, ed eccone la ragione.

Qualche anno indietro, una poco onorevole persona che si diceva pisano, scese in Riomaggiore con tutto un apparato fotografico.

Rizzato in piazza il suo trepiede, ficcò la testa sotto al solito panno nero!

Una valanga che precipiti da una montagna, è nulla al paragone della folla che si precipitò su lui, ruzzolata da tutte le alture del paese.

Mostrare alcuni ritratti già fatti e mietere una larga messe di commissioni, fu un momento solo.

Disse di avere a Spezia il suo stabilimento del quale dette l'indirizzo a questa ingenua clientela e chiese intanto a tutti i ritrattati un acconto di alcune lire, promettendo di ricevere il rimanente al momento della consegna che farebbe a chi fosse andato a Spezia fra tre giorni.

Un incaricato da tutti i ritrattati vi andò, ma in quella via indicata nell' indirizzo non vi erano stati mai stabilimenti fotografici, e questa brava persona era assolutamente sconosciuta.

*
* *

Ma l' avvenimento emozionante per loro, è stato quando ho disegnato o dipinto qualche persona.

Allora l' entusiasmo non aveva più limiti e si manifestava con risate interminabili, con grida assordanti e con ditate di mani tanto nere, per accennare ai particolari della persona ritrattata, che ero costretto a difendere il mio lavoro da quegli assalti e da quelle mani sporche.

In un momento si seppe in tutto il paese che il pittore aveva fatto il ritratto alla Giruminon, una vecchiona notissima in paese, lunga lunga, che seccandosi a star ferma, mi domandava di quando in quando se ci avevo molto a finire.

— Ohe, bell' omin, gavè anca der beo ? —

E da tutte le parti la gente accorreva per vederla dipinta.

Io, che subodoravo l'assalto, mettevo l'album in tasca per salvare il mio lavoro, ma la gente accorsa :

— Fe un po' vedè la Giruminon ?

— Non ce l' ho, l' ho lasciata a casa.

— No, no, l'avi in ta stacca. —

E allora non v' era più modo di uscirne, bisognava mostrare il disegno e lottare contro

tutti, per difenderlo e salvarlo da una ammirazione che lo avrebbe ridotto in un momento uno straccio nero e irriconoscibile.

*
* *

Da allora in poi, una grande mania venne in tutti, grandi e piccini, di essere ritrattati.

Tutte le volte che scendo alla marina, o salgo a San Giacomo, o su per la scala del Castello, una folla di ragazzi piccini piccini mi si assiepa d' intorno gridando

— E scià ne dipinza?

— E dipinzeme? —

Tra gli altri, il più piccino di tutti, alto quanto un soldo di cacio, Montan, chiamato così per essere stato a balia in montagna e di cui il vero nome credo che nessuno, neppure suo padre Pierin Viola, se lo rammenti più, mi chiappa per le gambe e mi dice

— Pintò.... pinzeime.... —

*
* *

Il fare il ritratto alle più belle, sembra la cosa la più naturale, come un tributo dovuto alla bellezza e mette voglia a tutte quelle che si reputan tali, di esser ritrattate.

Ma il farlo alle brutte, alle *susse,* come dicon loro, alle vecchie o ai tipi popolari, per

essere eccentrici o contraffatti, mette in loro una ilarità incredibile.

Il ritratto fatto al Cicco, a Salecca, a Giubatta, a Badeo, a Pellagro, a Begnamo, a Zaninotto, al Piccin Tarcion tra gli uomini, e tra le donne, alla Giruminon, alla Gibbina, alla Crova, alla Mentona, alla Fransesca de' Pattan, a Girò de' Ton, a Martorina di Baciccia, a Sabella di Moletta, mi hanno assicurato una tale riputazione e tanta popolarità che nessuno potrà mai più togliermi in Riomaggiore.

*
* *

Fu questa riputazione che due anni sono riunì i fabbriceri del Santuario per convenire tra loro di interpellarmi se avessi voluto fare una copia della miracolosa Madonna di Montenero; ed io, che amo Riomaggiore più per la natura che per l'arte che ci trovo, e che ammiro la Madonna, più per i miracoli che fa, che per il modo com'è dipinta e peggio restaurata, chiesi un prezzo che naturalmente non poteva essere accettato, né discusso.

In questa occasione, mentre trovai molta cortesia da parte loro e su, al Santuario, una refezione squisita, feci anche nuove conoscenze di consiglieri comunali e d'altri personaggi autorevoli.

*
* *

Tra loro, in questi ultimi giorni, è stata dibattuta in consiglio comunale, la questione di illuminare il paese; e qualche ardito progressista ha osato proporre di utilizzare il motore che Riomaggiore possiede in grande abbondanza, l'acqua, per illuminare il paese a luce elettrica.

Un' opposizione violenta a questo progetto ha ferocemente incalorito e appassionato chi l'aveva proposto, e la discussione riuscì violentissima.

— Pulite prima le strade e il canale — gridavano gli oppositori — per non far vedere, anche colla luce elettrica, quello che tutti vedono di giorno, al sole, e che ci ha fatto la riputazione d'essere il nostro paese, il più sporco delle Cinque Terre. —

Ma, ad onta di queste buone ragioni, il progetto, per le adesioni ogni giorno maggiori, ha trovato oggi chi si è messo attivamente ad attuarlo, e già, allo scalo della marina, sono incominciati i lavori per impiantarci la dinamo.

*
* *

L'ultima domenica che quest'anno ho passato in Riomaggiore, salii sull'ora del vespro alla chiesa.

Un gruppo di fabbriceri del Santuario e di consiglieri comunali saliva davanti a me costeggiando il canale.

Andavano anch'essi al vespro e parlavano calorosamente di illuminazione e di luce elettrica.

Il figlio di Luigin, lungo lungo, con gli occhi sbarrati in una faccia cadaverica, con un gran berrettone di pelo in testa, che, due orecchie sterminate e trasparenti sorreggevano, impedendogli di scendere fin sul collo di una magrezza estrema, seguiva lentamente la comitiva, indifferente alla discussione che l'animava.

Camminava così a stento che non ebbi pena a raggiungerlo:

— Dunque, come va? — gli domandai.

— Cusì, cusì. — E tossiva e spurgava guardando lo spurgo.

*
* *

Ritrovai alla chiesa tutte le mie conoscenze e colsi questa occasione per fare a tutte un saluto di congedo.

Questa stessa gente che trentacinque anni avanti fuggiva rintanandosi, quanto è trasformata oggi e quanto cortese con me, l'amico e il pittore di tutti gli eccentrici del paese.

E qui mille auguri di rivedersi l'anno venturo....

E chi sa che primo a mancare all'appello, non sia chi vive oggi, pieno di vita e di giovinezza, e il figlio di Luigin, nato agonizzante, non veda quest'altr'anno la luce elettrica per le vie di Riomaggiore, illuminare gli spurghi della sua tosse ostinata.

Il pensiero di questa triste probabilità, vien molto naturalmente alla vigilia di partire da un luogo amato, anche nelle persone del più lieto umore.

Il momento del congedo è sempre e per tutti un tristo momento, sopratutto nell'ora

In cui volge il desío.

Ed era proprio in quell'ora, sul finire del giorno e del vespro, che ho detto a tutti.... Addio....

*
* *

Fu splendida di sole la mattina della mia partenza.

Le tre famiglie, quella dei Pasini, dei Fresco, e del Maestro Peroni, erano rappresentate

dai tre stipiti delle tre famiglie, cortesi sempre fino all'ultimo momente.

Dal mio vagone, mentre stringevo la mano ai miei tre buoni e bravi amici, e davo e ricevevo mille auguri di felicità, sotto a quel limpido sole, si stendeva davanti alla stazione, ampio, lucido e terso come uno specchio infinito, il mare, che alitando leggermente col lieve respiro di persona addormentata, lambiva appena le selvagge e aride scogliere dentro al piccolo seno di Rio Finale.

All'ultimo momento e con un ultimo sguardo, vidi, accanto al caffè di Tintò, muta e scolorita come un cadavere, la casa di Maestro Anselmo e, lì accanto, divisa dal ponticello sul Rio, la casa di Granetta, coperta su tutte le sue terrazze da tante lenzuola e pezze e fasce di mille colori, sventolanti al sole della mattina, come se fosse stata imbandierata per una dimostrazione.

Difatti, questa dimostrazione di vitalità, si faceva palese anche più pei gridi di tutta l'infanzia e l'adolescenza che formicolavano là dentro....

Ma più forte di questi gridi fu il fischio della locomotiva....

Poi, rapidissimamente nel buio della galleria, poi, dopo i trecento passi, ecco apparire, come in un lampo di nuova luce, la stretta gola di Riomaggiore e attraverso al fumo le due terrazze, quella di Davidin, colle sue reti,

quella di Pinolin, coi suoi gatti ladri, la tavola dei miei pasti.... e tutto, tutto sparire intravisto coll' istantaneità del fulmine.

Poi, immediatamente, immerso nel fitto e e tristo buio della Galleria di Canneto, il tedio infinito dei più dolorosi pensieri mi oppresse, e come un rimorso di non avere abbastanza amato una cosa cara.... perduta!....

19 Ottobre 1895.